



**Mauro
Cozzoli**

RISORTI con Dio Fuori dal sepolcro c'è un'altra storia

«Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo!» (Sal 117,24) – proclama la Chiesa il giorno di Pasqua. È lo splendore della misericordia. La misericordia del Venerdì Santo – misericordia della *kenosis*: l'abbassamento del Figlio «fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8) – diventa la misericordia del Terzo Giorno – misericordia dell'*anastasis*: la risurrezione del Crocifisso (At 13,30). All'inizio dell'una e dell'altra c'è il Padre, che «dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8), e lo «ha costituito Signore», «sciogliendolo dalle angosce della morte» (At 2,36.24).

La Pasqua è il vertice della misericordia. Espressione del *pro nobis* di Dio, essa scandisce il chinarsi fino all'estrema miseria, costituita dal peccato e dalla morte: i due mali da cui non c'è umana liberazione. Una misericordia che non affronta il male in radice – alle radici morali del peccato e della

***Il tempo pasquale aiuta a capire che la
redenzione è il vertice della misericordia divina:
non una generica pietas ma l'umano trasformato***

colpa, esistenziali della caduta nel non-essere e spirituali del silenzio degli dei – è una misericordia incompiuta, che non va oltre una *pietas* emotiva e di maniera. A queste radici la misericordia biblica

raggiunge l'uomo. Non con una rivelazione dottrinale ma con l'auto-coinvolgimento di Dio nella vicenda umana, attraverso l'incarnazione del Figlio – il “Verbo fatto carne” (Gv 1,14) – che solidarizza con l'uomo peccatore e mortale, raggiungendolo negli abissi della sua derelizione, di cui la

croce è il limite estremo. Lui, l'*Agapetos* – «l'Amato», «il Benedetto» del Padre (Mt 3,17;17,5) – sulla croce raggiunge la massima lontananza dal Padre, nella compagnia dei peccatori. San Paolo

lo dice con parole forti: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: “Maledetto chi pende dal legno”; perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo

passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito» (Gal 3,13). E ancora: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Assunto in tutte le sue miserie dal Figlio di Dio fino alla croce, tutto l'umano partecipa del dinamismo redentore della risurrezione. Questa infatti concerne in maniera piena e definitiva l'umanità di Gesù: «Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,9); e in maniera incoativa e prefigurativa l'umanità di ognuno di noi. Gesù infatti risorge come il *prototokos* (il primogenito, la primizia: Col 1,18), così che la sua risurrezione delinea il destino finale dell'uomo. Siamo al cuore della misericordia, che dice di un Dio che entra nella *passio* umana: pienamente uomo per dividerla, pienamente Dio per redimerla. Benedetto XVI cita Bernardo di Chiaravalle: "*Impassibilis est Deus, sed non impassibilis* – Dio non può patire, ma può com-patire". Lo riconosce – benché al di qua



Rubens, «Risurrezione di Cristo», 1616
Firenze, Galleria Palatina

della fede, che gli avrebbe fatto vedere anche l'altra faccia della croce – A. Camus, in *L'homme révolté*: «Cristo è venuto a risolvere due problemi principali, il male e la morte, che sono appunto i problemi degli uomini in rivolta. La sua soluzione è consistita nell'assumerli in sé. Anche il dio uomo soffre. Né male né morte gli sono più imputabili, poiché è straziato e muore. La notte del Golgotha ha tanta importanza nella storia degli uomini perché in quelle tenebre la divinità ha vissuto fino in fondo l'angoscia della morte».

Nella passione del Figlio, Dio è entrato nel dolore del mondo, fino al suo limite estremo. «Cristo – leggiamo nella *Spe salvi* – è disceso nell'inferno e così è vicino a chi vi viene gettato». Per cui non c'è umano patire che non sia compreso nella passione di Cristo. Ciò che fa dire all'Autore della Lettera agli Ebrei: "Noi non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi». La Pasqua c'inserisce nel grande com-patire di Cristo, che dà forma di speranza alla divina misericordia.